

Conclusa a Sanremo la rassegna del film d'autore

Ha vinto la delusione

Purtroppo vana l'attesa di un guizzo o di una novità - Hanno deluso anche i registi con un nome, come la cecoslovacca Vera Chytilova e il brasiliano Neves

Dal nostro inviato
SANREMO — Si aspettava, di giorno in giorno, il film-sorpresa, il film-novità, ma l'attesa, alla fine, è andata per gran parte delusa. Se si fa eccezione per l'opera sovietica-cosacca di Ali Ghaniev *Trinità*, per quella polacca di Klesowski *La cicatrice* e, ancora, per la nuova prova del francese René Gilson, *Ma blonde entend-tu dans la ville...*, diremmo proprio che la tredicesima Mostra del film d'autore di Sanremo è stata un po' la sagua delle delusioni. Fermo restando, infatti, l'indubbio merito delle «personali» dedicate all'ungherese Istvan Gaal e al sovietico-georgiano Gheorgi Dancilia, quelle che sulla carta potevano apparire le occasioni migliori — la cecoslovacca Vera Chytilova con *Panelstora* e il brasiliano David Neves con *Molto piacere* — hanno, alla prova dei fatti, smentito ogni più ottimistica speranza.

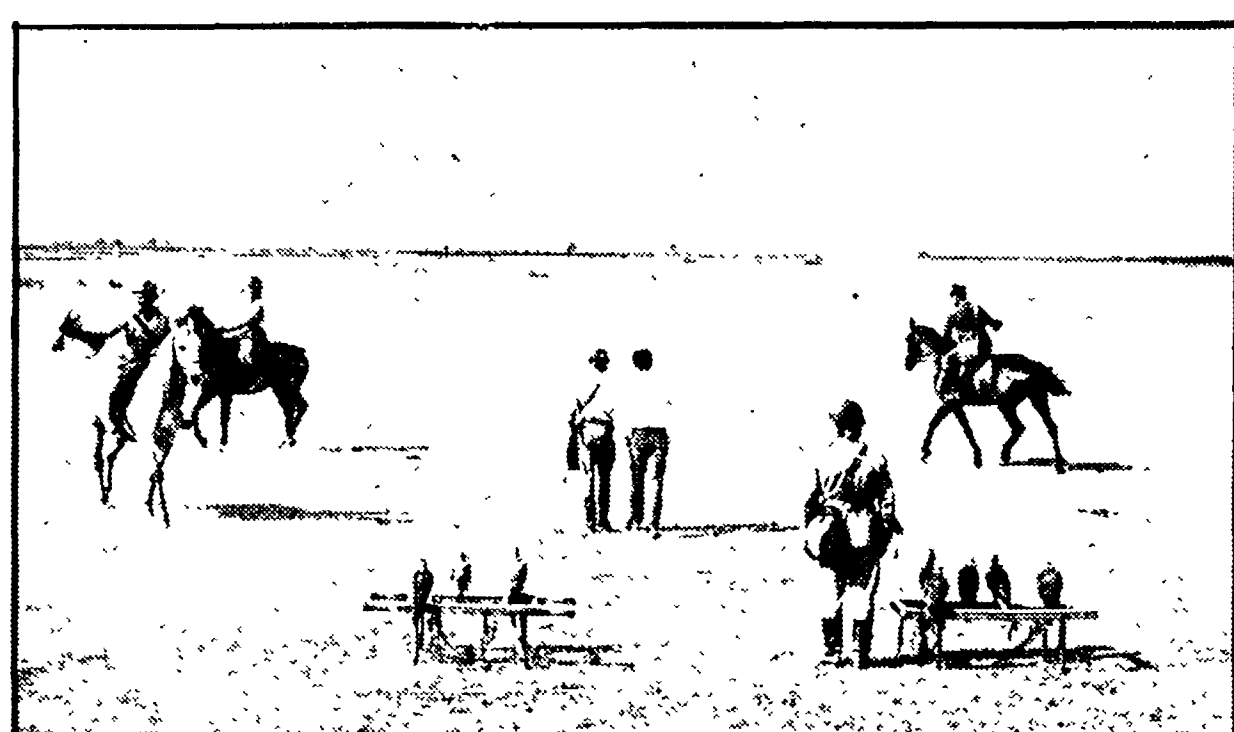
La dimostrazione di quanto detto si può ricavare anche da un confronto indiretto, ad esempio, tra la generosa, palpitante opera di René Gilson, *Ma blonde*, e appunto le pretese, distratte e furbesche prove di autori, per il passato già raccomandabili, come la Chytilova e Neves. Confronto attraverso il quale si conferma una regola vecchia ma sempre valida: allorché la motivazione di fondo e il peso della professionalità si coniugano sulla base di un'autentica, chiara ispirazione (è il caso del film di Gilson) il risultato è comunque interessante, quando avviene il contrario (e sono gli esempi delle pellicole della Chytilova e di Neves) non ci sono né furbie, né camuffamenti che tengano, il sapore sgradevole della mistificazione affiora sempre.

Soffermiamoci, dunque, su *Ma blonde*, un'opera tanto povera di mezzi quanto densa di poetiche accensioni di una memoria storica insieme appassionata e riconoscente. Siamo nell'estate del 1936, quando in Francia si dispiega esaltante la stagione del Fronte Popolare e mentre in Spagna l'eversione fascista scatena la guerra contro la repubblica democratica: in tale contesto, si dispone il racconto di una garbata storia sentimentale tra Maria, una operaia tessile, e Aldo, un minatore d'origine italiana militante antifascista impegnato nella lotta politica e nel volontariato nelle Brigate internazionali.

Non ci sono qui né reboanti perorazioni, né retoriche indulgenze. Soltanto l'emozionata ed emozionante scoperta della vita da parte dei due innamorati — certamente persi in una loro trasfigurata visione del mondo ma non mai dimentichi dei tempi di ferro che si preparano — fa da filo conduttore ad una vicenda che, se da un lato si ispessisce gradualmente col consolidarsi di trepidi sentimenti, dall'altro, come misura ma inequivocabilmente trasparenze allusive, fornisce un quadro preciso di quegli anni e di quegli avvenimenti ricchi di passione politica e di trascendenti ideali.

Gilson, come già aveva fatto nel suo lavoro di analogo impianto tematico e stilistico *La brigata* (1975), amministra la materia evocativa di *Ma blonde* con sensibillissimo mestiere, tanto che, facendo leva soprattutto sulla duttilità espressiva di attori poco noti ma dotatissimi quali Francine Caspon (Maria) e Jacques Zanetti (Aldo) e sul caldo afflato poetico e politico di canzoni d'epoca come *Joli mai*, giunge a un suo commosso omaggio verso tutti gli anonimi eppure determinanti combattenti della causa popolare. Cineasta sinceramente democratico e di coerente rigore professionale, Gilson continua con questo suo nuovo film quella proficua rivalutazione di un'umanità tenuta sempre ai margini della storia paludata, ma che sostanzialmente alla vita, nella sua semplice essenzialità, ha offerto senza condizioni le sue migliori energie e la più altruistica dedizione. A costo di inenarrabili sacrifici e sofferenze.

Ecco, perciò, che faccia a faccia con un simile film, più stridente si fa il divario, se non proprio il contrasto, col facile estro umoristico del cecoslovacco *Panelstora* e del brasiliano *Molto piacere*. Nel primo lavoro, infatti, anche se la



Un'inquadratura de «I falchi» di Istvan Gaal; al regista ungherese è stata dedicata una rassegna nel quadro del Festival del cinema d'autore di Sanremo

Chytilova cerca di infondere una vena amaramente sarcastica alla situazione di caotico sfacelo registrabile in un grande complesso edilizio in costruzione, l'esito non va oltre uno sgarbato sberleffo a un microcosmo popolato più di macchiette che di individui. Nel secondo, d'altronde, la svagata, ridanciana presa in giro della borghesia brasiliana, pur condita variamente di spunti parodistici e satirici, si stempera soltanto in una ghignante caricatura che lascia, a conti fatti, del tutto inalterato il tempo che trova.

A parte ciò, la tredicesima Mostra del film di Sanremo, non ha potuto contare che su opere di labilissimo mestiere e di anche più trascurabile significato quali il macchinoso P.S. di Roland Graef (RDT), l'ermetico e noioso *Mirella nella vita degli altri* di Jean-Marie Buchet (Belgio-Francia), il barocco *Aria per un attore* di Filip Bajon (Polonia), il prolisso e incongruo *Lina Bracke* di Anthony Mairrid (Gran Bretagna) e l'esile, agiografico *Giornate di guerra* di Mikael Wahlforss (Finlandia).

Di conseguenza, un rile-

vo abbastanza relativo potrà avere al proposito qualsiasi «verdetto» che la giuria darà oggi a conclusione della manifestazione, anche perché se pure essa vorrà (e saprà) puntare risolutamente sul meritevole film sovietico-ucraino *Trinità* o sull'altrettanto considerevole film polacco *La cicatrice* non farà che sancire una valutazione acquisita fin dalle prime proiezioni: ad implicita riprova che forse ci si poteva risparmiare nel frattempo, tanta delusione e tanta noia.

Sauro Borelli

Incontro con Hilary Harvey

Tra San Francisco e Roma suonando «country» e Bach



Hilary Harvey (al centro) in concerto

ROMA — Che cosa ci fa in Italia una ragazza americana che canta e suona il violoncello? Fa musica, naturalmente. Poi mangia gli spaghetti, guida «no solo mio» e impara l'italiano. La ragazza in questione si chiama Hilary Harvey, ventiseienne anni appena compiuti, un diploma al «Dominican College» di Sacramento, e una lunga — ma poco redditizia — carriera musicale. Dopo essersi esibita, fino a tempo fa, con i Pandemonium e con Gabriella Ferri, adesso è al fianco di Gianni Morandi nel repertorio *Conte*. Timida, ma molto loquace, Hilary (o meglio Ilaria, come è stata già ribattezzata) è un po' sorpresa dall'idea di essere intervistata: forse si sottovaluta, o forse non si sente interessata, chissà.

«Sono qui da sette mesi e proprio ora va di andar bene. Ci sto bene. La gente parla, sorride, ti invita a pranzo, si ricorda di te. Sembra una sciocchezza, ma appare nella «liberissima» California mi sono mai sentita così libera. L'Italia è O.K.»

Fa piacere sentirsi dire queste cose. Abituata come siamo a mitizzare l'America, spesso ingenuamente, non è di poco conto sapere che questa vecchia «sgherata» Italia si trascina ancora dietro ribollenti emozioni. Pur non arrivando alla appassionata devozione di quel musicista di *All american boy* che sognava di essere, Gilson nella scuderia Cinzano, Ilaria già si sente italiana, quasi maniacalmente. Ne dice di tutti i colori sui pasticcini «tramezzoni» dei suoi amici di San Francisco, e ride bonariamente delle sette mistro-religiose nate come funghi nella sua città. «Sono proprio ridicoli, quasi come questi «arancioni» che vedo per le strade di Roma...»

Ma torniamo alla musica. «Tra le note mi ci sono trovata sin da bambina. Mio padre suonava il violino in una big band che tirava a campare nelle contrade californiane: la sera, a casa, mi insegnava a leggere la musica, a capire i passaggi e le armonie. Poi cominciavo a strimpellare la chitarra e un po' più tardi, verso i quindici

anni, decisi di frequentare il College, per suonare il violoncello. Tutto sommato è stata una buona idea».

Già, visto che con questo strumento così «classico» Ilaria riesce a mettere insieme tranquillamente schegge di rock e di country assaporando il tutto con un po' di napoletanissima tarantella. «Lo sai che stavo per incidere a New York, non più di un anno fa, *Vedrai vedrai* di Luigi Tenco? In italiano, s'intende. Da noi, in America, l'Italia è ancora un paese di sogno (terrorismo a parte), la patria di Fellini e di Pavarotti: però la gente è disposta a conoscere le novità, basta metterglielo sotto il naso. Che ti devo dire? A me queste vecchie canzoni di Morandi piacciono davvero, sono piene di ritmo e di musica, mica è vero che sono solitamente «Miracloni» di *Se perdi anche te* e di *Un mondo d'amore*...»

Comunque, cheché ne dica, Ilaria è di gran lunga più affascinante quando canta in inglese i suoi brani, tenere ballate di sapore *soft* che ricordano le atmosfere di Carole King e di Joni Mitchell. *The called it dream* è una di queste, un piccolo gioiello sulla capacità del sentimento di vincere l'incomprensione delle lingue. «Sì, l'ho sentita appena arrivata a Roma, quando la signora della pensione, senza capire una parola d'americano, mi disse: «dal coccia, entra, qui starai bene...»

«Sai, un altro posto che amo è il Messico. L'ho visto nei film di Pezchimpi, tipo *Voglio la testa di Garcia*. Da piccola ogni week-end lo passavo in un paesino ai confini con la California: lì ascolavo per ore il suono delle chitarre, mentre i grandi mandavano giù tequila. Qualche tempo fa ci sono tornata con una disadatta compagnia di ventura: c'era un clown, un geologo, un cantante ed io che suonavo. Che spasso. In giro per scuole e piazze, spesso per pochi dollari, a volte per un po' di pesce. Però è stato bellissimo. A proposito: il Messico e l'Italia non hanno una bandiera uguale? Me lo sentivo».

mi. an.

Interessante ciclo di concerti a Roma

Quella musica che si chiama donna

ROMA — «Ci mancava anche questa» — andava dicendo un sospettoso musicomane, cercando però, tra la folla, di raggiungere, in Palazzo Braschi, la sala dove si è svolta e conclusa ieri (si era avviata il 20 marzo), la rassegna «Donna in musica».

Promossa dall'U.D.I., patrocinata da Comune, Provincia e Regione, con la direzione artistica di Patricia Adkins Chittier ha anche splendidamente cantato alcuni *Lieder* di Clara Schumann), la manifestazione ha portato alla ribalta nomi e musiche di rappresentanti del gentil sesso, volute alla musica, ma non per questo risparmiate dalla storia.

Pensiamo ad Anna Bolena, per esempio, giustiziata a ventinove anni, che lasciò, vicina a questo evento, una commossa invocazione alla morte: pensiamo a Clara Schumann, che sopravvisse per quarant'anni (1819-1896) a Robert (1810-1856), proteggendone fedelmente la memoria e le opere: pensiamo a Teresa Carreno, argentina (1853-1918) che, non rinunziando alle sue affermazioni di pianista, cantante, direttrice d'orchestra e compositrice, aiutò ben quattro mariti nelle loro molteplici attività musicali.

L'ascoltatore scottico, che borbottava sulla presenza delle donne in musica, ha dovuto poi prendere atto della lezione di dignità e di consapevolezza che gli veniva anche dal settore femminile (ma sono distinzioni superflue) della produzione musicale.

C'è stato un momento, diciamo così, «pittorresco» (ma non troppo): sono cose da approfondire, con l'esecuzione di pagine pianistiche d'una «compositrice-intermediaria», Rosemary Brown, la quale è visitata dagli spiriti di famosi musicisti (Bach, Beethoven, Debussy, Chopin, Liszt) che, non senza andare spesso anche in collera, «dettano» alla Brown curiose musiche riecheggianti gli atteggiamenti dei rispettivi autori.

Quando la pianista australiana, Rhonda Gillespie, ha attaccato pagine «riciccate» da Brahms, Rachmaninov e Liszt, si è scatenato su Roma un temporale minaccioso, che ha spalancato nuove curiosità su certi fenomeni parapsichici.

La rassegna ha avuto tre puntate sulla produzione del nostro tempo, e sono sembrate in linea con le esperienze più ag-

giornate un *Tema e variazioni* di Ruth Gips, presidente dell'Unione dei compositori britannici, un *Angklung* di Anne Boyd, la più giovane delle compositrici straniere, un *Nonetto* di Gloria Coates, una *Musica per viola, piano e percussioni* di Macy van der Vate, una *Pantomima per flauto*, di Therese Brenet.

La rappresentanza italiana ha avuto, in un'antica pagina di Barbara Giuranna (la più anziana compositrice della rassegna) — un *Adagio e Allegro* (1936) per strumenti — il primo segno di una femminile vitalità musicale, autonoma e, in un certo senso, più vicina a certe svolte indicate da Prokofiev che, mettiamo, da Casella.

Un momento di brillante musicalità è scaturito dalle *Marionette* (1975) di Teresa Procaccini, per pianoforte e dieci strumenti, il cui ascolto è stato integrato dalla aderente partecipazione del mimo giapponese Hal Yamanouchi. E' stata anche applaudita una novità di Irma Ravinale (certe preziose *Impromptus* per chitarra), magistralmente interpretate da Mario Gangi.

Il traguardo più nuovo è stato raggiunto dalla più giovane compositrice della rassegna, Ada Gentile, con il brano *To ether*, per violoncello e clarinetto. L'ampia e tormentata pagina riesce dall'interno ad accostare (*Together* significa «insieme») i due strumenti così apparentemente lontani. L'autrice, riducendo la gamma timbrica delle due fonti sonore ad una loro scarnificata essenza, sviluppa poi un discorso in inedita, raffinate situazioni, schiettamente musicali. Si tratta di una piccola meraviglia che ha, nel dispettoso scontro tra i due protagonisti del discorso (il clarinetto magico di Giuseppe Marozzi e il violoncello stregato e stralunato di Maurizio Gambini), palpiti di invidiabile felicità costruttiva e fantastica.

Giustamente ad Ada Gentile in aggiunta ai fiori, è stata offerta in omaggio una bella pianta di azalee, che idealmente giriamo anche alle trionfanti realizzatrici della sincolore rassegna. La quale, appunto, ci mancava, ma è arrivata, è andata bene, e già si prepara a repliche in altre città e a un nuovo programma.

Erasmus Valente

Un'Alice dei nostri giorni per il Perigeo

Stabile di Bolzano: immotivata la chiusura

ROMA — Le moderne avventure di Alice nel paese dell'adolescenza. Ovvero un'Alice dei nostri giorni in giro per la sua città, tra sogno e realtà, inebri premonitori e lancinanti emozioni. L'idea non è di strepitosa originalità, ma la novità nasce dall'incontro di musicisti e cantanti di eterogenea provenienza, riuniti attorno al rito (ma una *tantum*) Perigeo. Ne è venuto fuori un doppio album che probabilmente diventerà uno spettacolo teatrale o uno *special* televisivo: un progetto ambizioso, dunque, che travalica i confini del semplice prodotto musicale per aprirsi al fascino dell'opera rock con immagini e suoni. Complici del tutto Giovanni Tommaso (che ha curato il versante musicale) e Maurizio Monti (autore della librettistica, rielaborazione dell'affascinante romanzo di Lewis Carroll): aiutati dall'imperiosa fatica di un gruppo d'amici, tra i quali fanno spicco Lucio Dalla (ormai quasi dappertutto), Rino Gaetano, Anna Oxa, Ivan Cattaneo, Jenny Sorrenti, Nino Bonocore e Lina Sastri.

Adolescente inquieta e maliziosa, questa Alice è immaginata allo scoperto di un protervo mondo metropolitano, denso di insidie e di bizzarrie: una serie di incontri «emblematici» e di esperienze rivelatorie (tra cui il sesso come «violenza» e la droga come avventura in qualche modo «consolativa») la avvicineranno alla Vita, calderone infernale e confuso dove pur bisogna imparare a muoversi. Del prototipo vittoriano — un'Alice saputella e inesorabilmente spaventata — è rimasto ben poco: e forse è meglio così. Questa Alice dei nostri giorni è in fondo più simpatica, e strappa un sorriso anche quando risponde a quel curioso Cappellaio Matto che ciancia ancora di Moralità.

BOLZANO — No dell'UNAT — l'Associazione dei teatri a gestione pubblica — alla chiusura dello Stabile di Bolzano, annunciata dall'amministrazione comunale per il 30 giugno prossimo. L'UNAT lo ha espresso nel corso dell'assemblea riunitasi nei giorni scorsi a Bolzano, per discutere della funzione del teatro a gestione pubblica nelle aree geografiche sociali e culturali di collegamento con la cultura di altre nazioni e nelle regioni.

In questo quadro l'UNAT ha affrontato il problema dello Stabile di Bolzano precisando che la decisione di chiusura del teatro è anteriore «al previsto riconoscimento legislativo dell'ente nel d.d. sulla legge organica per il teatro di prosa, approvato dal Consiglio dei Ministri il 15 marzo scorso».

Anche per questo — dice l'UNAT — «le difficoltà istituzionali ed operative non sembrano all'associazione sufficienti per motivare l'interruzione dell'attività dell'ente bolzanino, della quale l'associazione ritiene invece opportuna la prosecuzione, per consentire tempi di riflessione e maturazione di un progetto politico culturale che rilanci la presenza del Teatro di Bolzano in termini territorialmente e qualitativamente differenziati rispetto al passato. «Occorre cioè — ritiene l'UNAT — concretare l'aggregato ad una realtà operativa, più ampia che abbia una nuova dimensione territoriale».

«In tal senso appare prioritario, anzitutto — aggiunge l'associazione — il coinvolgimento della provincia autonoma e del comune di Trento nella definizione di una ipotesi istituzionale di organismo di produzione pubblica regionale».

Telepiù. "l'antenna" più potente d'Italia.

Riceve tutte le TV.

Telepiù è il nuovo settimanale TV più pratico e più completo: ha tutti i programmi di tutte le TV, nazionali, locali ed estere. I programmi sono raggruppati giorno per giorno, con 8 pagine giornaliere, per rendere più semplice la consultazione.

E partono dal sabato, in modo da presentare il fine settimana televisivo nello stesso fascicolo.

Filodiretto con tutte le TV.

Telepiù è l'unico giornale, insieme a TV Sorrisi e Canzoni, in contatto quotidiano con tutte le stazioni TV d'Italia, per essere sempre aggiornatissimo sulle loro programmazioni. E la massima garanzia che un settimanale di televisione può dare.

Trasmette sempre a colori.

Le 96 pagine di Telepiù sono tutte a colori: fotografie, disegni, schede illustrative delle principali trasmissioni della settimana. E nemmeno un gramma di pubblicità. Per questo Telepiù è anche più bello.

Tutto da guardare, tutto da leggere.

Oltre ai programmi, Telepiù è ricchissimo di articoli, rubriche, servizi sul mondo dello spettacolo e sulle più importanti novità televisive.

Insomma, Telepiù merita di essere visto anche

quando non hai voglia di guardare la TV.

Il canone? Solo 200 lire.

Quanto saresti disposto a spendere per un settimanale così? ...Troppo. Bastano 200 lire.

Ecco perchè Telepiù ti dà di più e ti costa di meno: 96 pagine per sole 200 lire.

Trova di meglio.

200



Ti dà di più, ti costa di meno.

GRANDE CONCORSO Con Telepiù agli Europei di calcio